

# ANALISI DELLE STRATEGIE NAZIONALI E DELLA LEGISLAZIONE ITALIANA DEL 2023

*di Toni Federico, Fondazione per lo sviluppo sostenibile, Febbraio 2024*

**Il quadro generale.** Il Paese, nel primo anno della nuova amministrazione centrale, presenta comportamenti incerti e contraddittori nello sviluppo della legislazione e della pianificazione rispetto agli obiettivi consolidati nel negoziato internazionale sul clima dopo l'Accordo di Parigi. Altri paesi camminano a velocità maggiore e noi paghiamo il costo dell'inazione, che il [ministro Costa valuta in 17 miliardi di euro](#) per il solo 2023. Sottolineiamo tuttavia che l'Italia ha votato tutti i documenti rilevanti del negoziato, in particolare il [Dubai consensus](#) di fine anno 2023 e che continua a schierarsi sulle posizioni più avanzate nella lotta al cambiamento climatico in tutte le sedi internazionali.

Analoga osservazione vale rispetto agli indirizzi della politica europea della decarbonizzazione (*net-zero*) per il 2050 e al pacchetto delle proposte *Fit for 55* e *REPowerEU*. Infatti né nei provvedimenti del governo dell'ultimo anno, né nella manovra di bilancio 2024, si trova il segno di una strategia per il loro conseguimento. Sugli incentivi alla riqualificazione energetica, gli evidenti passi indietro legati alle critiche sul 110%, non sono compensati da alcuna misura positiva. La più volte proclamata eliminazione progressiva o conversione dei sussidi ambientalmente dannosi non fa passi in avanti. L'opportunità di recuperare preziose risorse per sostenere la decarbonizzazione e la riconversione dei settori industriali superati confligge con gli infiniti timori di togliere benefici a talune categorie, alcune delle quali stanno prendendo atteggiamenti contrari alle politiche ambientali. Valga come esempio di scelta in contrasto con gli obiettivi della decarbonizzazione il finanziamento dell'autotrasporto su cui la manovra 2024 mette 1,549 miliardi di euro a sostegno del settore senza alcun accenno alla necessaria riforma del settore trasportistico. Si nota piuttosto l'insistenza sulle cd. grandi opere in aperto contrasto col principio del DNSH. La Legge di bilancio taglia i fondi al Ministero dell'Ambiente, non promuove la *green economy*, non contempla risorse per il clima né per l'adattamento né per il dissesto idrogeologico.

Definiremo dormiente anche la questione della giusta transizione. La CGIL segnala oltre 120.000 posti di lavoro a rischio per la transizione e molti altri, in proporzione, negli indotti ma, afferma, i posti di lavoro nuovi sono molti di più. Le recenti polemiche sulla componentistica *automotive* italiana mettono in luce, più che il rischio occupazionale, la mancanza totale di un piano industriale e il disinteresse o l'incapacità di offrire ai lavoratori percorsi di transizione capaci di

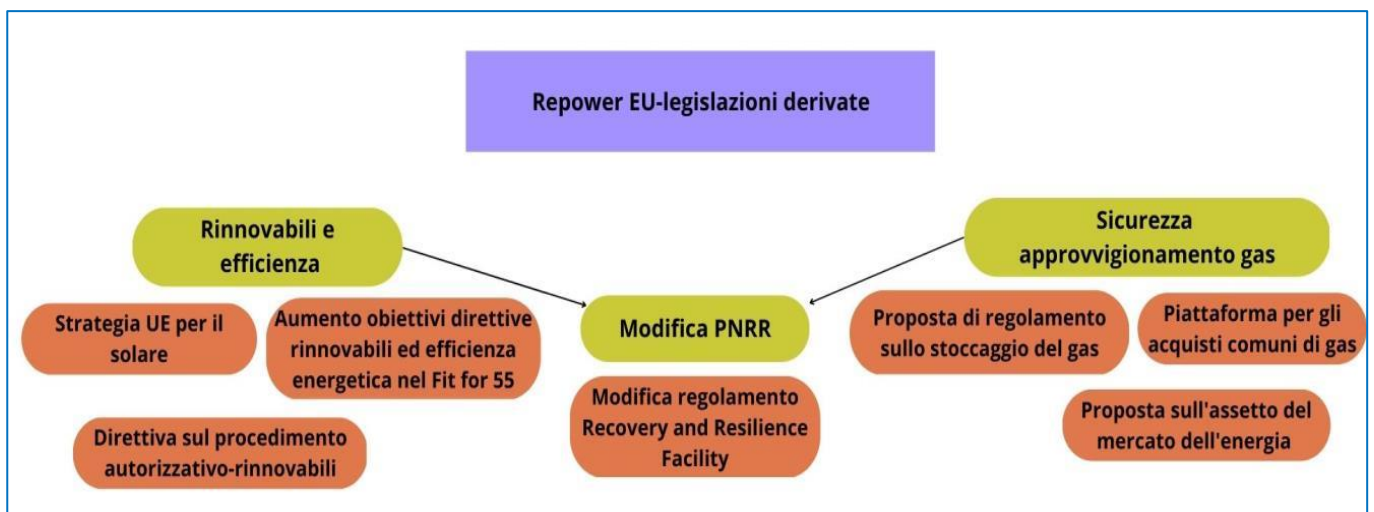
rispondere ad una domanda crescente di professionalità, sempre più inascoltata. Lo segnala senza mezzi termini il [Rapporto della Confindustria del 2003](#) sul lavoro.

Il sostegno alla transizione ecologica richiede di aumentare i fondi a disposizione dell'università e dei centri di ricerca pubblica e promuovere programmi di ricerca nel campo dello sviluppo delle tecnologie rinnovabili, dell'economia circolare, dell'efficienza energetica, del rischio idrogeologico, della mobilità sostenibile. Si fa notare che senza questi investimenti non si potrà determinare l'auspicata convergenza del capitale privato sui temi dell'innovazione ecologica e digitale, né si potrà far crescere la competitività e la produttività della gran parte delle piccole e medie imprese, maggioritarie nell'economia italiana.

**Il Piano Mattei.** Il Piano viene presentato come una chiave strategica dell'attuale governo con due principali direttrici, il controllo dell'immigrazione clandestina e l'ampliamento delle forniture di gas naturale dopo la chiusura della fonte russa. Il Piano è dichiaratamente concepito come cooperazione allo sviluppo sostenibile dei paesi africani e apre alla compartecipazione di altri donatori della regione, facendo intanto ricorso a risorse già stanziare per la lotta al cambiamento climatico. Può contare su 5,5 miliardi di euro tra crediti, operazioni a dono e garanzie: circa 3 miliardi dal fondo italiano per il clima e 2,5 miliardi e mezzo dal fondo per la Cooperazione allo sviluppo. I Paesi africani coinvolti in progetti pilota sono Marocco, Tunisia, Algeria, Egitto, Costa d'Avorio, Etiopia, Kenya, Repubblica democratica del Congo e Mozambico. L'energia è al centro del Piano con l'obiettivo di rendere l'Italia un *hub* energetico, un ponte tra l'Europa e l'Africa, come con l'interconnessione elettrica fra Italia e Tunisia e il nuovo corridoio per il trasporto di idrogeno dal Nord Africa all'Europa centrale passando per l'Italia. È fondamentale il ruolo di Eni, già attiva dagli anni '50 in Africa. In questo disegno rientra un'iniziativa in Kenya dedicata allo sviluppo della filiera dei biocarburanti, che punta a coinvolgere fino a circa 400 mila agricoltori entro il 2027. Da più parti si segnala il rischio di una deriva neo-coloniale di questa iniziativa su cui la sorveglianza della Commissione europea, uno dei partner invocati, può essere una garanzia. Il Piano non mette in chiaro che il progetto di decarbonizzazione europeo comporta una graduale sostituzione del gas naturale con le fonti rinnovabili piuttosto che una semplice diversificazione delle fonti di approvvigionamento del gas stesso. Inoltre l'Italia è un paese che ha adottato il gas naturale da anni per gli usi elettrici, civili ed industriali. Non possiamo più invocare la transizione mediante il gas naturale perché è in realtà è già avvenuta. Il passo successivo non può dunque che essere la rapida elettrificazione di tutti gli usi finali dell'energia.

**Il PNRR.** Nel 2020 la Commissione Europea vara un piano straordinario di investimenti, il [Next Generation EU](#), per fare fronte alla pandemia senza perdere di vista il raggiungimento della neutralità climatica al 2050 e la transizione digitale. Il NGEU è in grado di attivare dei piani nazionali coperti dal bilancio dell'Unione finanziato mediante emissioni comunitarie di

titoli sul mercato. La principale componente del NGEU è il **Dispositivo per la Ripresa e Resilienza** (RRF), che ha una durata di 6 anni, dal 2021 al 2026 e mette a disposizione 723,8 G€ a prezzi correnti in prestiti (385,8 G€) e sovvenzioni (338 G€). Almeno il 37% del RRF deve essere destinato a investimenti *green* a sostegno del *Green Deal*. Nel febbraio 2022, per fare fronte all'invasione della Russia in Ucraina e il conseguente ricatto energetico contro l'Europa, la Commissione ha pubblicato il Piano **REPowerEU** che, modificando il pacchetto **Fit for 55** del 2021, si pone l'obiettivo dell'autonomia dalla Russia entro il 2027. Queste misure dovranno essere integrate nei nuovi PNIEC attesi per giugno 2024. Con il **REPowerEU** gli investimenti aumentano di 20 G€ di cui 2,76 G€ andranno all'Italia a fondo perduto con l'aggiunta di 147 M€ dalla **Brexit Adjustment Reserve** e del 7,5% dei Fondi per lo sviluppo rurale e del Fondo di Coesione e Sociale europeo, per un totale non superiore a 5 G€. Vengono introdotte alcune deroghe al Principio DNSH con il limite che tutti gli investimenti nei fossili finanziabili attraverso **REPowerEU** dovranno essere operativi entro il 2026 e non dovranno impedire il raggiungimento degli obiettivi climatici al 2030. A febbraio 2024 la Commissione europea, anche per tener conto degli esiti e delle indicazioni della COP 28 di Dubai del dicembre 2023, riduce ulteriormente i margini per le emissioni serra fissandone la **riduzione al 90% entro il 2040** rispetto al 1990.



Fonte: ECCO

Il Piano italiano è stato presentato nell'aprile 2021 per 191,5 G€ cui si aggiungono 30,6 G€ del Fondo Complementare (CdM 15 aprile 2021). Le prime analisi, come si rileva dal **rapporto ECCO**, mostrano che la quota del 37% di investimenti *green* è formalmente rispettata ma che, del 40% di progetti in questa quota, solo il 16 % si dimostra realmente *green*. Sono inadeguati i progetti in efficienza energetica, mobilità elettrica ed energie rinnovabili, solo 4,2 GW in quattro anni, rispetto agli almeno 8 necessari per la decarbonizzazione. Troppo pochi i progetti per la rete e gli accumuli mentre le comunità energetiche sono finanziate solo per i piccoli comuni. Troppe le risorse per il superbonus, dimostratosi del tutto

inefficiente sul piano del risparmio energetico, e troppo poche per l'efficientamento degli edifici pubblici. Nei trasporti l'approccio è tutto ferrovie ad alta velocità a danno dei TPL, che versano in condizioni pessime, pur con una platea giornaliera di utenti 35 volte maggiore. Manca una valutazione ex ante dell'abbattimento delle emissioni serra da parte dell'intera serie dei progetti del PNRR, con una eccezione valutata di appena il 13% con un importo abbattuto stimato in 5,6 Mt CO<sub>2eq</sub> al 2026 pari al 3% di quanto sarebbe necessario al 2030. I fondi attribuibili agli obiettivi della transizione ecologica da parte del PNRR sono poco più di 16 G€ su base annua, sei volte di meno del necessario. Il resto dovrebbe venire dal capitale privato.

A fine 2023, dai dati CGIL, risultano eliminati 680 milioni per sviluppo impianti innovativi eolico *off shore*, ridotti da 500 a 200 milioni gli investimenti per l'innovazione nel settore agricolo, ridotti da 200 a 100 milioni gli investimenti per le isole verdi, eliminati 140 milioni per le *green communities*, ridotti da 2 miliardi a 400 milioni gli investimenti per l'utilizzo dell'idrogeno nei settori *hard to abate*, eliminati 300 milioni per ricerca e sviluppo nella filiera bus elettrici, eliminati 250 milioni per supporto a *start up* attive nella transizione ecologica, ridotti di 955 milioni gli investimenti per la gestione del rischio alluvionale e la riduzione del rischio idrogeologico, eliminati 6 miliardi per interventi per la resilienza, la valorizzazione del territorio e l'efficienza energetica dei comuni, eliminati 600 milioni per investimenti in fognature e depurazione, eliminati 500 milioni per la bonifica dei siti orfani e ridotti di 120 milioni i fondi per la tutela del verde urbano ed extraurbano.

Nel febbraio 2024 il Governo ha pubblicato in 49 punti uno schema di decreto legge recante [Ulteriori disposizioni urgenti per l'attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza](#). Merita un apprezzamento il fatto che abbia introdotto un percorso di abbattimento dei SAD per due miliardi entro il 2025.

**La strategia nazionale SNSvS per lo sviluppo sostenibile.** Il percorso di aggiornamento della SNSvS del 2017 si è concluso lo scorso 18 settembre, con l'approvazione da parte del Comitato interministeriale per la Transizione Ecologica (CITE) della nuova Strategia Nazionale per lo Sviluppo sostenibile. ASviS ha sottolineato come questo segna un passo avanti importante per l'avanzamento dell'Italia sul percorso dello sviluppo sostenibile e l'attuazione dell'Agenda 2030, adottata dall'ONU nel 2015. Percorso a cui ha dato un contributo determinante il [Forum per lo Sviluppo Sostenibile](#), che include 200 ONG della società civile, organizzando, con l'allora Ministero della Transizione Ecologica, la [Conferenza Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile](#) (2022). Ora il Governo deve mettere urgentemente in pratica le proposte della Strategia, aumentando gli sforzi per accelerare la transizione verso lo sviluppo sostenibile, agendo con determinazione e

coerenza a livello internazionale, nazionale e locale. Ma le risorse dedicate specificamente allo sviluppo sostenibile nella Legge di bilancio 2024 sono limitatissime: 37 milioni di euro per il sostegno cooperativo allo sviluppo sostenibile e circa 4,7 milioni di euro per la promozione a livello nazionale, mentre per interventi di risanamento ambientale e bonifiche si prevede di stanziare nel 2024 poco più di 108 milioni di euro. Nel settembre 2023 l'Italia ha sottoscritto alla UN GASS un programma di accelerazione dello sviluppo sostenibile in vista del 2030. Non è però chiaro come l'impegno verrà tradotto nella politica interna. Lo stesso [piano dei crediti di imposta](#) alle imprese, tanto nel PNRR quanto nella Legge di bilancio, non sembra affatto orientato alla *green economy* né guidato da una visione chiara di politica industriale..

**Il PNIEC.** In termini di consumi finali di energie rinnovabili, benché l'obiettivo del 17% entro il 2020 sia stato raggiunto già nel 2014 (attualmente ci troviamo al 19,2%), la modesta crescita degli ultimi anni rende evidente che l'Italia difficilmente rispetterà il *target* fissato dall'Europa per il 2030. Dal 2015, infatti, la crescita della quota è stata pari ad appena 1,4% e proseguendo a questo ritmo arriveremo nel 2030 al 20,9%, meno della metà del *target* europeo del *REPowerEU* (42,5%). Poiché è impossibile pensare al gas al posto della benzina nei trasporti, il passo obbligato per l'Italia è la rapida elettrificazione di tutti gli usi finali dell'energia. Abbiamo il 48% di potenza elettrica rinnovabile e, per rispettare il *target* di decarbonizzazione del 55% approvato in Europa, dobbiamo pervenire al raddoppio circa entro il 2030, equivalente a nuove installazioni di 57 GW che corrispondono a non meno di 8 GW per anno, laddove nel 2023, pur raddoppiando rispetto all'anno precedente, abbiamo pianificato ed autorizzato appena 3 GW. La Germania, con meno risorse, ha installato nel 2023 14 GW di solare e 3 GW di eolico. La Cina addirittura 500 GW.

Lo strumento in campo per tentare una decarbonizzazione efficace e tempestiva è un Piano, non ancora una legge, il [Piano nazionale integrato energia e clima](#) (PNIEC), cui spetta di tracciare le linee della politica energetica e climatica del nostro Paese per raggiungere gli obiettivi concordati per energia e clima. Il Ministero dell'Ambiente e della sicurezza energetica (MASE) ha inviato il 19 luglio 2023 alla Commissione europea la proposta di aggiornamento del PNIEC rispetto alla versione del 2020. Il Ministro lo definisce realistico, concreto, ragionevole e tecnologicamente neutro. La versione finale è dovuta per il giugno 2024 e quindi il testo potrebbe subire altre modificazioni, sia da una ulteriore consultazione pubblica sia dalla procedura VAS, entrambe aperte dal MASE a fine febbraio 2024. Nel percorso del documento è stata condotta un'[analisi del testo ufficiale](#), dalla quale emergono significative debolezze, che vanno corrette in vista della definizione del documento finale. Tra queste: la mancanza di programmi specifici e di finanziamenti coerenti con gli obiettivi del *Green Deal* e



del *RePowerEU*, la trattazione molto superficiale delle tematiche della giusta transizione, obiettivi al ribasso sui consumi finali lordi di energia da fonti rinnovabili e l'individuazione vaga e generica della compatibilità tra i target energetici e climatici e la tutela del paesaggio. Nemmeno la proposta di aggiornamento del PNIEC risulta coerente con obiettivi e tempistiche della transizione energetica ed ecologica: FER ed efficienza energetica sono molto lontani da quanto si dovrebbe e potrebbe fare, si continua invece a tenere in vita opzioni assai poco green, puntando in modo netto sul gas naturale che è un combustibile fossile con elevato potere climalterante, e si dà un'ingiustificata apertura di credito alla CCS, cattura e sequestro del carbonio, che nella realtà è una pratica inesplorata. La stessa Commissione Europea ha avanzato riserve sul Piano in fatto di sviluppo delle fonti elettriche rinnovabili, di efficienza energetica e di elettrificazione dei consumi. Non risulta chiara quale sia la *governance* e nemmeno l'impegno mutuo del capitale pubblico e di quello privato. Assente un piano per l'industria, che pure vale il 22% del PIL italiano. Infine, si apre al ritorno al nucleare nonostante sia insostenibile dal punto di vista ambientale, economico e sociale. Mentre il MASE tenta il riaggancio del nucleare con ben sette tavoli di consultazione, nel PNIEC la filiera dell'idrogeno *green* è assente. Nei trasporti, settore chiave della transizione, *Motus-E* segnala che gli incentivi da soli non possono bastare a raggiungere l'obiettivo di 4,3 milioni di auto elettriche al 2030 a partire dal dato di oggi che vede le immatricolazioni al 4,2% e l'assenza nel PNIEC del *PNI infrastrutturale* per le ricariche delle auto elettriche. Occorrono urgenti modifiche alla politica fiscale.

Il PNIEC, nella perdurante assenza di una legge quadro sul clima, deve essere sottratto alla dimensione ministeriale ed essere portato in Parlamento. Deve inoltre diventare immediatamente operativo, perché la crisi climatica non consente ritardi. A tale scopo ne dovrebbe essere affidata l'attuazione al *CIPESS*, organo esecutivo interministeriale della Presidenza del Consiglio, l'unico che ne può garantire la integrazione in tutte le politiche e il necessario sostegno finanziario e fiscale.

**Il PNACC.** Il Piano Nazionale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici è pubblico dalla fine del 2022. Nel 2023 non ci sono però misure atte a dotare il Piano degli strumenti di *governance* e di finanziamento necessarie. La qualità scientifica del lungo lavoro di preparazione del Piano consente di condividere le impostazioni di principio, le analisi e le valutazioni che confermano la necessità di *adottare con estrema urgenza* misure adeguate di prevenzione e di risposta agli effetti dei cambiamenti climatici in atto e, prevedibilmente, agli effetti che attendono i nostri territori nel futuro. Abbiamo segnalato che occorre completare, con un'urgenza rapportata alla gravità della situazione, le analisi di rischio e di vulnerabilità su tutto il territorio nazionale, rendere operativo il PNACC nei tempi urgenti della crisi climatica, evitando rinvii a processi attuativi complessi e lunghi, concordare tra Governo e

Parlamento una gerarchia delle priorità delle misure di adattamento e degli interventi da attuare in funzione delle specificità dei territori e delle risorse disponibili, dare inizio subito all'attuazione delle misure a più alta priorità, con particolare attenzione alle misure di delocalizzazione di insediamenti civili e industriali, definire le regole, i ruoli e soprattutto le responsabilità della *governance* del Piano, anche mediante il ricorso ai poteri sostitutivi.

Il *target* 13.1 dell'Agenda 2030 prescrive di rafforzare la resilienza e la capacità di adattamento ai rischi legati al clima e ai disastri naturali, parliamo cioè di difesa del territorio. Nel 2021 la superficie nazionale soggetta a frane e alluvioni cresce del 4 e del 19% rispetto al 2017. Il 94% dei comuni italiani è a rischio dissesto e soggetto ad erosione costiera e oltre 8 milioni di persone abitano nelle aree ad alta pericolosità (ISPRA). In questa legislatura al Senato sono stati presentati disegni di legge focalizzati sulla rigenerazione urbana, che invece ne favoriscono l'espansione. Alla Camera è stata ripresentata una proposta di legge sul consumo di suolo del 2016. Siamo arrivati nel 2022 ad un consumo di territorio di 77 km<sup>2</sup> pari a 2,4 m<sup>2</sup>/sec, (ISPRA). Al 2022 la copertura artificiale del territorio italiano si estende per oltre 21.500 km<sup>2</sup>, il 7,4% del suolo del Paese, il 7,5% è nelle aree a pericolosità di frana. Dai dati di *Sbilanciamoci*, nel Ddl di bilancio 2024 poco più di 666 milioni di euro sono destinati alla protezione e difesa del suolo e alla tutela dell'assetto idrogeologico, laddove nel 2013 il Ministero dell'Ambiente calcolava che per la messa in sicurezza del territorio sarebbero stati necessari 40 miliardi di euro in 10 anni.

**Il Decreto Energia e Comunità energetiche (CER).** Enormi i ritardi della regolamentazione delle CER, fondamentale per avvicinare i cittadini alla produzione di energia rinnovabile, con benefici sia ambientali sia sociali ed economici e del decreto sulle aree idonee, indispensabile per poter consentire un rapido ed armonico sviluppo delle rinnovabili nel nostro paese. La prima regolamentazione delle CER risale addirittura all'Art. 8 del *DL 199 del 2021*. Il MASE ha pubblicato il 23 gennaio il *DM 414 del 7 dicembre 2023* (Decreto CER), approvato dalla CE, che promuove lo sviluppo delle Comunità energetiche e dell'autoconsumo diffuso, dando applicazione anche al finanziamento PNRR. Entro trenta giorni, il MASE approva, su proposta del GSE, soggetto gestore della misura, le regole operative che dovranno disciplinare gli incentivi. Il provvedimento individua due strade: un contributo a fondo perduto fino al 40% dei costi ammissibili, finanziato dal PNRR con 2,2 G€ ai comuni sotto i 5000 abitanti, che supporterà lo sviluppo di 2 GW e la produzione di 2,5 TWh al 2026, e una tariffa incentivante per tutto il territorio nazionale con altri 3,5 G€. I due benefici sono tra loro cumulabili ma non potranno finanziare più di 5 GW complessivi al 2027. Per problemi di costi da redistribuire tra i partecipanti e di gestione non è certo facile mettere in moto una

CER da parte di gruppi di cittadini anche perché gli impianti PV devono essere nuovi (oltre il 2021). Più facile risulta il ricorso alle CER da parte delle aziende che si pongono come soggetti puramente commerciali, realizzatori di impianti e rivenditori di energia alle comunità. Al di là di un sentimento generale più che favorevole, i *numeri dicono* che alla fine del 2022 al GSE risultavano 46 configurazioni di autoconsumo collettivo e 21 CER per una potenza di 1,4 MW. Secondo Legambiente su 100 comunità energetiche mappate in Italia fino a giugno 2022, appena 16 sono riuscite ad arrivare a completare l'iter di attivazione presso il GSE e di queste solo 3 hanno ricevuto i primi incentivi. Fa osservare il WWF che, nonostante l'importanza strategica delle CER, manca ancora ad oggi la predisposizione di meccanismi che garantiscano una ponderata interazione tra pubblico e privato, nella prospettiva di valorizzarne i potenziali benefici sociali connessi come la tutela dei soggetti in condizioni di vulnerabilità e/o povertà energetica, facendo finalmente uso della miniera di tetti pubblici inutilizzati.

Ma ci sono altri punti critici del decreto che non chiude la disputa sul problema delle aree disponibili regionalmente (idonee) per lo sviluppo delle fonti rinnovabili, non si coordina col PNIEC, soprattutto in vista dell'incentivazione delle fonti rinnovabili, mette gli incentivi all'autoproduzione per settori energivori a carico degli oneri generali di sistema, rilancia una nuova ed inutile produzione nazionale di altro gas naturale con deroghe per aree marine e costiere protette e semplificazioni per la sperimentazione della CCS, cattura e stoccaggio della CO<sub>2</sub> nei siti profondi, anche in violazione esplicita del principio DNSH. Nel Decreto DM 414 ci sono norme, piuttosto limitative, per lo sviluppo dell'eolico *off shore*, norme per le infrastrutture rete elettrica e perfino regole per avanzare le autocandidature per il mai realizzato sito di stoccaggio dei rifiuti radioattivi.

La Conferenza delle Regioni, nel gennaio 2024, esprime una serie di *riserve ed emendamenti* in vista della conversione in legge del *Decreto Aree Idonee Rinnovabili 181 del 9 Dicembre 2023* con oltre un anno di ritardo. Esso contiene le nuove quote di *Burden Sharing*, ovvero della distribuzione regionale dell'obiettivo nazionale delle Fonti di Energia Rinnovabile entro il 2030. Le 19 regioni italiane e le due province autonome di Trento e Bolzano dovranno condividere l'obiettivo di realizzare 80 GW di nuova capacità rinnovabile entro la fine del decennio. Il Decreto ha un ruolo fondamentale nel velocizzare e semplificare la realizzazione di grandi impianti fotovoltaici ed eolici in Italia, definendo chiaramente cosa rende una zona idonea attraverso procedure semplificate.



**La Legge sul clima.** L'Italia ha sottoscritto impegni di prima linea, tra l'altro aderendo alla COP 28 di Dubai alla [Coalition for High Ambition Multilevel Partnerships \(CHAMP\) for Climate Action](#). Non c'è però un riflesso adeguato sul piano delle politiche nazionali. Non può bastare la pubblicazione di piani ministeriali per la mitigazione e l'adattamento al cambiamento climatico. Occorre un passaggio in Parlamento che dia una dimensione politica alla transizione. ASviS ha dichiarato fondamentale, in tutte le sedi, che il Paese si doti di una Legge sul clima, analogamente a quanto fatto dagli altri grandi Stati europei, possibilmente con il voto favorevole di tutte le forze politiche, come accaduto per la riforma costituzionale. In particolare, la Legge dovrebbe sancire l'obiettivo di neutralità climatica entro il 2050, con i passi intermedi conseguenti al 2030 e al 2040, assicurare il rispetto degli impegni presi dall'Italia, e confermati di recente alla COP 28 e al G 7, di finanziare per la parte dovuta il [Green Climate Fund](#) che deve andare entro il 2025 oltre i 100 GUS\$ ogni anno, e i nuovi impegni presi a COP 28 per il cd. [Loss and damage Fund](#), stabilire una *governance* istituzionale efficace per raggiungere gli obiettivi fissati, istituire un Consiglio Scientifico per il Clima, definire il percorso temporale per eliminare i sussidi e gli altri benefici pubblici che danneggiano l'ambiente e la salute umana e conferire una delega per la riforma del sistema fiscale relativa alle problematiche ambientali. La legge dovrà inoltre prevedere alcuni elementi essenziali per il monitoraggio dei processi di decarbonizzazione ad esempio mediante l'istituzione di *budget* di carbonio totale e settoriali, periodicamente aggiornati e monitorati, e l'istituzione di una Assemblea dei cittadini per l'elaborazione e il controllo sociale di programmi, strategie e disposizioni riferiti alle politiche climatiche. Diversi progetti della Legge sul clima sono depositati in Parlamento a cura di parlamentari e di associazioni, ma non ci sono accenni alla calendarizzazione del provvedimento.

**La finanza sul clima.** Immediato corollario della Legge sul clima è la definizione dei dispositivi di finanziamento. Ad oggi vediamo solo problemi, come la previsione dell'articolo 88, comma 17 della Legge di bilancio che abroga la disposizione che prevede l'impegno della Cassa Depositi e Prestiti per interventi volti a contribuire al raggiungimento degli obiettivi del Fondo italiano per il clima e sottrae uno strumento indispensabile a garanzia degli investimenti necessari per il raggiungimento degli obiettivi climatici. Sempre sul Fondo italiano per il clima va denunciata la riprogrammazione delle risorse della Missione 18.20 della Tabella 9 con un taglio annuale del 25% (280 milioni) nel triennio, da 1120 a 840 milioni l'anno. Tali risorse, per un totale di 840 milioni di euro, vengono spostate al 2027, un ulteriore grave depotenziamento del fondo e un pessimo segnale per gli impegni che abbiamo assunto.

Ancora una volta si rinvia ogni iniziativa per abbandonare o convertire i SAD, i sussidi ambientalmente dannosi. In 12 anni abbiamo erogato 308 miliardi di SAD che, nel 2021 in Italia ammontavano ancora a circa 22,4 miliardi di euro, di cui ben 14,5 destinati alle fonti fossili. Nel periodo della crisi abbiamo pagato ben 60 miliardi di extraprofitti, senza riuscire a tassarli. Di proposte ne sono state fatte molte. Il WWF propone di realizzare una progressiva rimodulazione dei SAD e di riorientare il nostro intero sistema alla riconversione energetica, all'economia circolare, alla protezione dell'ambiente, così realizzando un modello di produzione sostenibile, quindi più ecologico e socialmente ed economicamente vantaggioso.

Un nodo da sciogliere è il nuovo Patto di stabilità europeo. Se infatti gli investimenti per la transizione non potessero essere esclusi dai conteggi, è drammaticamente evidente che paesi fortemente indebitati come il nostro non avrebbero più spazio per gli investimenti.

C'è infine un problema crescente di povertà energetica, alla quale si è cercato di rispondere con i bonus che non possono durare in eterno. Non ci sono per ora segni di sensibilità alle potenzialità delle Comunità energetiche rinnovabili, le CER, della cui potenzialità solidaristica il citato DL CER non fa cenno. Encomiabile invece l'attivismo della Chiesa in questo settore, sull'onda dell'ultima enciclica di papa Francesco, come messo in evidenza dal Rapporto di [\*Symbola\*](#).